

CONVEGNO BOLOGNA 01/04/06

CHERNOBYL: DAL FALLOUT INFINITO UN' OPPORTUNITA' COMUNE DI CRESCITA di Massimo Bonfatti

INTRODUZIONE

A 20 anni dall'incidente nucleare di Chernobyl siamo ancora qui a parlarne.

Una generazione è passata, ma il ricordo, seppur sbiadito nelle singole menti di molti individui, è rimasto indelebile nell'immaginario collettivo.

Chernobyl è una parola evocativa. E tale sarà destinata a rimanere per molto tempo.

Come altre parole di alto valore simbolico, ha in sé un senso tragico e di ammonimento, ovverosia sedimenta la percezione di un futuro segnato dalla permanenza di una minaccia universalmente percepita e condivisa: quella di un fallout infinito.

E come tutte le minacce viene esorcizzata: o con la rimozione (le teorie sulla minimizzazione del rischio e dell'incidente o sull'immotivata paura del nucleare) o con l'assunzione di un

impegno sociale di risarcimento etico, e non necessariamente consolatorio ed autoassolutorio.

Sicuramente, pur con tutti i limiti e le imperfezioni presenti e con tutte le peculiarità che ci contraddistinguono, noi qui riuniti condividiamo un comune impegno sociale.

Ed altrettanto sicuramente non c'è in noi volontà di rimozione: e questo deve essere il punto di partenza.

A 20 anni dall'incidente nucleare non c'è più bisogno di privilegiare inutili sofismi e "distinguo" retorici sulle differenze fra le varie associazioni: sono, per quanto possano avere un fondamento, un tentativo di fuga dal vero problema

A 20 anni di distanza bisogna ritornare alle origini, a quel 20 aprile 1986, a quella giornata in cui una centrale nucleare è scoppiata; a quel giorno in cui le conseguenze dell'incidente nucleare hanno incominciato ad abbattersi sui territori della Bielorussia, della Russia, dell'Ucraina, della Moldavia; a quel giorno in cui la vita di centinaia di migliaia di persone è cominciata a cambiare ed in cui un nuovo registro ha iniziato a scandire le relazioni umane, i bisogni di salute, l'economia e, nel complesso, tutta la società interessata.

Giorno non solo tragico per le realtà direttamente interessate dal fallout radioattivo, ma giorno miliare anche per tutti noi: giorno per una nuova consapevolezza e per riflettere sul nostro futuro e su quello delle persone coinvolte nell'ex Unione Sovietica, sulle scelte energetiche e sulla possibilità di saldare la solidarietà ad un impegno sociale di denuncia, di sensibilizzazione che, nel contempo, assume anche la valenza di intervento pratico, reale e mirato.

Solo così quel fallout infinito, originatosi in quella lontana giornata di primavera, può diventare un'opportunità comune di crescita e confronto.



ALLE ORIGINI DELL'INCIDENTE DI CHERNOBYL

1. L'incidente di Chernobyl può essere analizzato sotto diversi punti di vista ed anche con diverse sensibilità ed angolazioni.

Tenendo in considerazione le varie attività svolte dalle Associazioni (l'accoglienza, gli aiuti umanitari, la cooperazione, i progetti, ecc), il ritorno alle origini significa rivisitare l'incidente nucleare e il dramma di Chernobyl sotto il profilo della realtà di contaminazione.

La realtà della contaminazione, nelle zone colpite dall'incidente nucleare, è legata, in maniera diretta, all'alimentazione: il 70-90% della dose di radiazione (derivante dal Cesio 137, dallo Stronzio 90 e in parte dal Plutonio) passa direttamente dal terreno ai prodotti alimentari e da questi agli esseri viventi.

L'affermazione, così esposta, appare fredda, non coinvolgente, se non addirittura parziale.

L'incidente nucleare, infatti, non ha solo espropriato territori agli abitanti, svuotato case, sconvolto i processi agricoli e produttivi, scardinato i kolchoz, martoriato i corpi, provocato malattie; ha anche ferito i sentimenti delle popolazioni residenti, ha tolto la speranza del futuro, ha aggravato i danni psicologici ed il senso di



disagio ed abbandono, ha creato rifugi illusori per la disperazione, ha obbligato ad assumere atteggiamenti di mendicizia, ha messo in moto "una guerra fra poveri" sostituendo sempre più all'interesse collettivo quello singolo, quello più riconducibile alla sopravvivenza a sua volta percepita sia come tragica realtà e sia come occasione speculativa. Chernobyl non ha solo distrutto infrastrutture ed oggetti, ma ha causato anche una lenta degenerazione (ancora rilevabile a 20 anni dall'incidente) delle relazioni umane, pazientemente costruite nel tempo. Chernobyl è tutto questo ed altro ancora. Questa visione globale dell'incidente non ci deve abbandonare.

Allo stesso modo non ci deve abbandonare la convinzione che l'intervento destinato alle popolazioni vittime del fallout radioattivo è prioritariamente un intervento nel settore della radioprotezione, soprattutto in campo alimentare.

I bambini di Chernobyl sono tali indipendentemente dalla loro collocazione geografica: soffrono per le stesse conseguenze, non per il fatto di essere bielorusi, russi o ucraini. Queste connotazioni, ed altre ancora, possono essere collaterali, sinergiche ed anche aggravanti, ma non sono all'origine del malessere e delle motivazioni che hanno dato il via al nostro agire.

D'altro canto le campagne di accoglienza, le cosiddette campagne di "risanamento terapeutico", hanno la loro origine, confortano e confermano la propria validità assicurando un'alimentazione con cibi puliti in grado di dimezzare la contaminazione interna.

Concetti a tutti risaputi.

Ma tornare a mettere al primo posto le motivazioni iniziali, vuol dire dotarci di una base comune di confronto, senza prestare il fianco ad altri alibi.

E così, per esempio, analizzare le validità di una accoglienza non vuol dire basarsi sul numero di ingressi dei bambini/ragazzi in Italia e, più in generale, sulla conta dei numeri di soggiorno all'estero, ma sulla capacità di dare loro strumenti per la gestione del rischio radioattivo e per la realizzazione delle migliori qualità di vita possibile in campo radioecologico, nei propri paesi di residenza.

Se si accolgono bambini di Chernobyl, alla base del loro disagio e della loro situazione sanitaria e sociale, c'è stato un incidente nucleare. Dimenticarne o relegarlo in secondo piano offende e piega verso false interpretazioni i sentimenti solidaristici delle stesse famiglie ospitanti, ma ancor di più umilia la realtà con cui giornalmente si confrontano i bambini delle zone contaminate e le loro famiglie.

Sta a noi la grande responsabilità di far sì che "i bambini di Chernobyl" non diventino "i ragazzi di Chernobyl", quando adulti, non più oggetto delle nostre attenzioni e genitori di altri "bambini di Chernobyl", non avranno gli strumenti per far fronte alla realtà della contaminazione che li circonda, unica realtà che resterà inalterata pur con il mutare delle attigue e contigue condizioni, pur con il compendio di tutta la ricchezza (umana e materiale) di cui li abbiamo in precedenza riempiti ed arricchiti.

Non dovremmo mai dimenticarci che i radionuclidi e le loro azioni hanno un tempo più lungo della nostra memoria, dei nostri ricordi e del nostro stesso "umano" agire.

Non dobbiamo, pertanto, dimenticare l'intimo problema residuo dalla realtà di Chernobyl, quello che sta all'origine delle necessità di intervento (il rischio alimentare e la sua gestione) e l'evoluzione nel tempo. Solo così (fatti salvi i progetti in campo sanitario correlati, direttamente o indirettamente, al fallout radioattivo e alle sue conseguenze) assumono un valore aggiunto i grandi/piccoli interventi delle varie associazioni nelle scuole, nei programmi scolastici, nelle ristrutturazioni, nelle microeconomie dei villaggi, in campo agricolo, nei corsi di avviamento professionale e negli inserimenti lavorativi, nelle fabbriche, in ambito socio-psicologico, in campo informatico, negli internati: un plusvalore che migliora oggettivamente la qualità di vita delle persone e che si rivela necessario e fondamentale, con la sua sinergia, nel contribuire a sconfiggere la realtà circostante di contaminazione, agendo in maniera efficace mediante una immunostimolazione sociale (individuale, familiare, di gruppo, collettiva) e stili di vita positivi e prospettici.

Lo stesso dicasi per tutti gli altri tipi di intervento, specificando, in ogni caso che non esistono azioni di serie A e di serie B se alla base del nostro operare ci guidano queste convinzioni, perché in ogni caso tutto sarà indirizzato (pur nella sua limitatezza o esiguità) verso i veri interessi dei beneficiari evitando che i loro bisogni siano piegati, invece, alle esigenze e modalità di intervento previste dal proponente e a lui congeniali.

2. Da quando è iniziato il "fallout infinito", tutti noi che interveniamo a favore delle popolazioni colpite dalle conseguenze dell'incidente nucleare, abbiamo, forse, messo da parte anche un'altra identità comune, ovvero un altro fattore che sta all'origine comune del nostro operare.

Nel settembre scorso è bastato un rapporto ONU/AIEA, che sminuiva drasticamente le conseguenze dell'incidente di Chernobyl, per gettare nello sconforto molti volontari.

Se l'impatto delle conseguenze di Chernobyl è così drasticamente ridimensionato (come descritto dal rapporto) quale è il senso di quello che stiamo facendo, quali sono le motivazioni reali che possono giustificare il nostro intervento a favore delle vittime di Chernobyl? E poi quali vittime? Quindi quello che facciamo ha solo valore di mera solidarietà fine a se stessa? Su quali basi regge?

Noi, ovviamente, non siamo tecnici, né tantomeno scienziati.

Ma abbiamo una qualità: siamo competenti nel nostro impegno in campo solidaristico ed abbiamo dei validi alleati.

Sono i nostri occhi, le nostre orecchie, le nostre conoscenze, le nostre relazioni e i nostri contatti, i nostri viaggi in Bielorussia, Russia ed Ucraina, la nostra permanenza nei territori contaminati, le nostre letture e le informazioni che si sono accumulate in noi senza che riuscissimo ad organizzarle, il materiale raccolto, gli appunti, le nostre fotografie dei bambini e delle loro famiglie scattate nei vari villaggi, le registrazioni ed i filmati nei kolchoz, nei reparti oncologici, le nostre lacrime ed i nostri sorrisi.

Questo è tutto il nostro capitale. Un capitale che potremmo chiaramente gestire meglio, diffondere più organicamente.

E tutto questo ci accomuna, sta nel nostro DNA, sono le nostre comuni origini. Esse vanno rivalutate. Non dobbiamo aver paura di parlare di nucleare, di confrontarci su di esso, di esprimere chiaramente il nostro punto di vista: con molta umiltà dobbiamo dare profondità, spessore, consapevolezza alle nostre ragioni e su queste basi costruire i presupposti per le nostre azioni e per questo ventennale affinché non sia semplice retorica e celebrazione, ma una tappa per un maggior impatto nel nostro costante lavoro a favore delle popolazioni colpite dalle conseguenze dell'incidente nucleare.

Chernobyl non è un problema isolato: riguarda tutti noi. La nostra presa di posizione verso Chernobyl non può riguardare unicamente gli interventi solidaristici. Deve essere anche un'azione pacata, ma ferma, consapevole e rigorosa di denuncia.

Una strana coincidenza sta accomunando, nel 2006, le appena concluse Olimpiadi invernali di Torino e le celebrazioni per il ventennale dell'incidente nucleare di Chernobyl.

Tutto l'arco alpino italiano è stato fortemente colpito dal fallout nucleare di 20 anni fa.

I dati pubblicati già a settembre scorso dal Progetto Humus e tradotti dalla recente indagine della CRIIRAD francese (Commissione di Ricerca ed Informazione Indipendente sulla Radioattività), dimostrano che forti dosi di contaminazione sono state riscontrate nelle valli piemontesi ospitanti le Olimpiadi Invernali.

Questa coincidenza non è casuale, ma assurge a valore di monito per ricordare che non solo lo spirito olimpico affratella le persone, ma anche il filo rosso della contaminazione di Chernobyl unisce gli individui e non ci ha mai abbandonato in tutti questi anni, oltre l'oblio e l'indifferenza.

Le Olimpiadi sono passate, Chernobyl no.

Le valli olimpiche saranno un po' meno olimpiche, ma sempre contaminate.

Non possiamo, pertanto, occuparci di Chernobyl e delle sue conseguenze, senza occuparci anche di ciò.

La nostra capacità di incidere proficuamente è, quindi, determinata anche dalla consapevolezza che non solo la Bielorussia, l'Ucraina, la Russia debbono unirici, ma anche la volontà di riferire queste scomode verità e, con essa, la riflessione sulle scelte energetiche per il futuro.

Offenderemo le nostre campagne di accoglienza, i nostri beneficiari, i nostri progetti, offenderemo la memoria del ventennale, se non ragionassimo anche sul nucleare. Senza pregiudizi, ma solamente con lo sguardo e l'attenzione rivolti al fine etico delle nostre azioni. Nella tragedia di Chernobyl, e soprattutto in quello che poi ne è seguito, vi è infatti tutta la contraddizione delle moderne società industrializzate: abbiamo bisogno di sempre più energia. Su come e quale bisogna riflettere.

Questa non è la sede per affrontare tale discorso, ma, in ogni caso è appunto in questa sede che mi viene da affermare che **ricordare Chernobyl non è una celebrazione, ma un dovere morale.**

Se non lo facessimo tradiremmo la memoria delle vittime di Chernobyl: la loro eredità coincide infatti con l'impegno ad impedire che quanto è accaduto a loro si ripeta per gli altri e per noi.



LA COOPERAZIONE

Un altro aspetto per dimostrare la nostra partecipazione a favore delle popolazioni colpite dall'incidente nucleare, è rappresentato dai progetti di cooperazione. Progetti di cooperazione che trovano la loro linfa

nella propedeuticità delle campagne di accoglienza e dalle forme di sensibilizzazione e coinvolgimento che esse sanno veicolare ed evocare.

L'esperienza del progetto Humus si inserisce, con tutti i suoi limiti e i suoi pregi, in questo percorso. Non è necessario entrare nel merito di una discussione sulla cooperazione decentrata e sulle tappe e le regole del partenariato.

Più importante è ribadire un percorso che il progetto Humus ha compiuto a partire dalle origini, cioè dalla volontà di intervenire sul terreno della radioprotezione, soprattutto in campo alimentare.

Non è un progetto né migliore, né peggiore di tanti altri: è un progetto, questo sì, simile a molti altri, caratterizzato da fasi entusiasmanti e da altrettante battute d'arresto.

L'atteggiamento di partenza è stato di umiltà, senza nessuna ottica pregiudiziale con la volontà di accettare per capire e non di capire per giudicare.



Le azioni compiute sono state tantissime e rimando al sito per la loro conoscenza.

Altrettanta è, però, la stanchezza.

Certo, e mi riferisco alla Bielorussia, le autorità locali non sempre aiutano. Certo la burocrazia è, a volte, asfissiante. Certo le relazioni possono essere defatiganti. Certo è più facile distribuire aiuti umanitari a pioggia, senza un minimo governo gestionale. Certo è più facile limitarsi a progetti di pura autoreferenzialità che non incidono sui cambiamenti in loco, specchietti per le allodole in Italia, ma senza alcuna rilevanza nei territori contaminati.

Certo è difficile accettare anche parziali fallimenti dei propri progetti, e vi assicuro che, per me, ce ne sono stati e ce ne

saranno ancora.

Ma è anche importante capire che ci stiamo muovendo in una realtà unica, in una realtà che, come molti altri aspetti elencati, è anch'essa accomunante.

Stiamo sicuramente entrando in una fase di maggiore difficoltà e complessità, una fase insidiosa.

Oggi siamo qui, a Bologna, a celebrare il ventennale di Chernobyl. In noi tutti c'è la consapevolezza che il dramma non è finito e che sta entrando in una fase significativa: solo adesso si stanno evidenziando le conseguenze genetiche nei figli di coloro che all'epoca dell'incidente erano bambini.

Anche nelle zone contaminate dal fallout radioattivo si celebra il ventennale: 20 anni per dire che il peggio è passato, per non preoccuparsi più.

A gennaio mi sono recato in Bielorussia per girare un documentario che Geo & Geo trasmetterà in occasione del ventennale. Il documentario è stato girato a Dubvy Log, il villaggio in cui opera il Progetto Humus. Dubovy Log è il villaggio ufficialmente abitato, più contaminato di tutta la Bielorussia. Vi sono livelli di contaminazione superiori a 40 ci/kmq.

Filmiamo la storia di Sascha, ragazzina di 13 anni. Ogni giorno, per una settimana, con permessi speciali rilasciati dal Ministero per gli Affari Esteri, giriamo nel villaggio e nel selsoviet di Demjanki. Una notte vi dormiamo pure e al mattino successivo accompagniamo Sascha, con i suoi compagni, alla scuola di Dobrush. Saliamo sull'autobus, dopo alcuni chilometri i militari ci aprono la sbarra al posto di blocco, usciamo dalla "riserva" della contaminazione per entrare nel mondo libero. Ogni mattina, esclusi i festivi ed i giorni di vacanza, Sascha fa avanti e indietro questo percorso. Per Sascha Dubovy Log è una realtà amica. Non importa se sui nostri "propusk" ci sia scritto: nella zona è proibito raccogliere funghi, raccogliere bacche, pescare, asportare legname.

Sascha ci presenta la sua famiglia (mamma, papà, un fratello ed una sorella), ci accompagna a far conoscenza del villaggio, ci presenta gli operai del Kolchoz, la posta, il negozio, la mensa, il club.

Sa di vivere in territorio contaminato, ma non ha paura. "La radioattività non la sento, non la vedo, non la tocco. Perché devo aver paura? E poi sono passati 20 anni". La mamma spavalda "È la radioattività che deve aver paura di noi". Il papà "Sono tutte balle!. La colpa è di Gorbacjov che ha distrutto

l'economia. Per questo noi viviamo qua: non possiamo permettere di mandare all'aria un kolchoz così importante. Ma poi quale radioattività? Politica, è politica! Certo che vado a raccogliere la legna per la stufa nei boschi. Non posso permettermi di pagare il gas d'inverno. Al mese dovrei spendere 120.000 rubli e ne guadagno solo 100.000. Certo che vado a pescare. Non capisco perché quello che non posso pescare qui,



può essere pescato 5 km più in giù, a valle".

La casa di Sascha ed il villaggio di Dubovy Log sono il paradigma delle contraddizioni che convivono in questa realtà in un gioco a rimpiattino a contrastarsi o ad esaltarsi reciprocamente.

All'ingresso del villaggio di Dubovy Log vi sono case in muratura costruite dopo il fallout radioattivo per gli sfollati della provincia di Braghin. Appena finita la costruzione, fu rilevata nel villaggio una contaminazione superiore a quella di Braghin, il villaggio venne chiuso (ma non "intombato" come il confinante villaggio di Viljevo), le case non furono assegnate. Buona parte di esse è disabitata e lasciata all'incuria, parte è stata occupata da cittadini provenienti dal Kazakistan o dalle vicine Russia ed Ucraina. Ad un futuro fatto di stenti e senza prospettive, hanno preferito un comodo giaciglio ed un redditizio orto in territorio contaminato. La precedente famiglia della casa di Sascha si è trasferita a Dobrush. Era la loro casa prima dell'incidente



nucleare e, trovandosi pertanto in zona in cui per le stesse leggi repubblicane non è prevista la residenza, hanno ottenuto l'assegnazione da parte dello stato di un alloggio in città.

La casa vuota è stata offerta dal Kolchoz, a titolo gratuito, alla famiglia di Sascha per permetterle di prestare la loro opera per la fattoria collettiva.

Ed è così per tutto il villaggio: lo stato legifera l'impossibilità alla residenza, ma permette di viverci.

Molti abitanti che vivevano nel villaggio prima dell'incidente, si sono fatti consegnare una casa nuova dallo stato a Dobrush: continuano a vivere a Dubovy Log ed affittano l'alloggio a Dobrush.

Forza dell'economia! Le possibilità e le modalità di vita materiale sono una importante chiave di lettura per capire

le contraddizioni di Chernobyl direttamente in territorio contaminato. Le politiche per la gestione del rischio radioattivo devono tenerne obbligatoriamente conto.

I commiati si rivelano molte volte la chiave di svolta dei rapporti. Una settimana vissuta assieme, i sentimenti sviluppati e la confidenza si coagulano improvvisamente in una fiumana di parole, nella necessità di parlare almeno una volta "apertamente".

Lasciati i figli in un'altra stanza, i genitori di Sascha lasciano da parte le diffidenze e gli atteggiamenti di supponenza. "Certo che sappiamo che c'è la radioattività, ma l'unica maniera per vivere qua è pensare di averla sconfitta e che non ci può far male; è pensare che muore prima di nostalgia chi ha lasciato il villaggio, piuttosto che noi che continuiamo a vivere. Non dobbiamo nemmeno spaventare i nostri figli. Qui dobbiamo vivere perché qui è il nostro lavoro. Certo che se avessimo possibilità migliori e di lavoro in altre realtà ce ne andremmo. Ma se siamo venuti qua è perché non avevamo alternative, è perché ci veniva offerto il lavoro di cui siamo capaci, cioè fare il meccanico per il Kolchoz ed accudire le vacche nelle stalle. I funghi ed il latte non li portiamo al controllo. Gli animali sì, prima di ucciderli. Tre anni fa non ci hanno ucciso la vacca perché era contaminata. L'anno scorso avevamo in comune con i vicini un maiale. Loro avevano l'orto contaminato e al macello di Vetka non ci hanno ucciso il maiale. In questi casi ci riprendiamo gli animali, ripulendoli con una dieta solo a base di granoturco. Quando i controlli rientrano nella norma, allora ce li macellano. Gli animali vanno fatti pascolare vicino al cimitero, là non c'è contaminazione. Io penso che il mio orto sia pulito. Nel FAP (ambulatorio infermieristico) qui di fronte, a cinque metri, e nella posta di fianco, tutto il perimetro è contaminato. Il perimetro di casa nostra no. Noi raccogliamo molti finferli, sono funghi gustosi...e molto redditizi. Ne crescono moltissimi nei boschi di Viljevo, dove avete visto le case e la chiesa sotterrate. Durante la stagione vengono delle persone che ci consegnano dei sacchi da riempire. Ci pagano bene. Dicono che sono funghi per l'estero per preparare, non sappiamo quali, medicine e prodotti di bellezza. Di più non sappiamo. Sappiamo solo che ci conviene".

Nella descrizione della realtà di questa famiglia, vi è tutta la contraddizione ed il paradosso di Chernobyl. Dalla comprensibile esigenza di normalità di una famiglia comune si passa, però, alla doverosa normalità imposta dallo stato: il vuoto lasciato da Chernobyl deve essere progressivamente, ma inesorabilmente, riempito dal vuoto da fare attorno a Chernobyl. Sempre più ampi spazi di territorio vengono restituiti alla produzione agricola, le liste dei villaggi che si trovano in zona contaminata, si accorciano ogni anno. Lo stato spende ogni giorno, in Bielorussia, un milione di dollari per l'eliminazione delle conseguenze di Chernobyl. Non è più possibile continuare così. C'è bisogno di normalità. A Mogiljov è stato individuato il terreno per la costruzione della centrale atomica bielorussa. Venti anni sono passati: Chernobyl non deve più fare paura, o solo quel tanto che serve per attirare, sotto altre forme e vie, aiuti ritenuti necessari, anche solo come ammortizzatori sociali.

Questo è, in previsione, il contesto in cui (al momento) si situano il Progetto Humus e tutti i progetti e gli interventi delle varie associazioni.

CONCLUSIONI

Uno dei valori aggiunti del Progetto Humus è stata la realizzazione dell'omonimo portale web. Ciò ha permesso negli ultimi tre anni di venire a contatto con molte realtà, associazioni, gruppi che intervengono a favore delle popolazioni che vivono nei territori colpiti dal fallout radioattivo di 20 anni fa. Ho conosciuto una realtà entusiasmante di persone, di idee: un patrimonio difficilmente riscontrabile, così diffuso, in altri settori di intervento.